

# Restauro

«IL PADRINO» RESTAURATO IN PRIMA MONDIALE AL TAORMINA FILM FESTIVAL

Anteprima mondiale ieri al teatro antico di Taormina per il FilmFest del primo capitolo della trilogia ora restaurata di *The Godfather* («Il Padrino») di Francis Ford Coppola. I tre film sulla saga della famiglia Corleone, con interpreti come Marlon Brando, Al Pacino e Diane Keaton, in versione restaurata da Coppola e Robert Harris sarà in vendita a fine agosto in un'edizione in dvd della Paramount Home Entertainment con contenuti speciali e la partecipazione del regista.



BEPPE FIORELLO FA UN FILM SULLE BR E DICE CHE ANCHE LA MAFIA VA DISSACRATA

Beppe Fiorello, a Taormina per il Film festival, sta lavorando al film tv per Raiuno prodotto dalla Sacha Film *Il sorteggio*: dovrebbe essere pronto per gennaio e, racconta l'attore, «è ambientato negli anni '70 a Torino, è il periodo dei processi contro le Brigate Rosse e io sono un uomo qualunque, un giurato popolare che si trova coinvolto in storie complicatissime ed estranee alla sua vita quotidiana». Stasera il festival proietta *La vita rubata*, fiction su Graziella Campagna, che fu uccisa dalla mafia, e trasmessa in primavera su Raiuno dopo due rinvii perché era in corso il processo ai killer. L'attore ne è il protagonista e dice che «si dovrebbe iniziare a dissacrare anche la mafia, come fa la serie dei *Soprano*».

**DISCUSSIONI** Da pochi giorni in sala «Il resto della notte», descrive romeni che rapinano e qualcuno ha frainteso vedendovi una chiave leghista o xenofoba. L'autore, uno dei nostri registi in cerca di un nuovo linguaggio, replica in questa pagina

di Alberto Crespi

**E**ravamo stati facili profeti. Fin da prima di Cannes, avevamo ipotizzato che *Il resto della notte* di Francesco Munzi (presentato alla Quinzaine) avrebbe potuto essere letto in chiave «leghista» o xenofoba. Il film, entrato in programmazione nelle sale il mercoledì appena passato, parla di romeni e di italiani. Con i loro difetti, con la loro dolente, autentica umanità. Si sa: in Italia, avvengono molti reati. Alcuni sono commessi da



Un'immagine dal «Resto della notte»; nella foto sotto a sinistra il regista Francesco Munzi

# Cinema italiano. Realtà senza filtro

stranieri, altri da italiani. Molti immigrati - e molti italiani - sono bravissime persone, ma mostrare in un film un immigrato che delinque sembra un atto d'accusa nei confronti di TUTTI gli immigrati.

È un errore. Perché non è così, perché un artista deve poter raccontare ciò che vuole senza autocensurarsi nel nome del «politicamente corretto», questo morbo culturale che ha fatto danni irreparabili al cinema americano (al punto che Spike Lee, un grande regista, può accusare un regista più grande di lui, Clint Eastwood, di non aver messo soldati neri nel film su *Iwo-jima*: quando, molto semplicemente, non ce n'erano, almeno nelle azioni raccontate da Eastwood) e si sta ora diffondendo anche in Italia. Il problema va al di là del film di Munzi e delle recensioni che, pur lodandolo, seminano il dubbio che possa rinfocolare una xenofobia già straripante. La xenofobia è un problema della società, non dei film che la raccontano - esattamente come nella vecchia favola del dito che indica la luna. Dobbiamo guardare la luna, non il dito. Il cinema italiano lo sta facendo. Film come *Il resto della notte*, *Gomorra* e *Il divo* guardano la luna, segnano una tendenza. Che non è un ritorno della realtà nel cinema italiano: la realtà non è mai andata via. È semmai un modo inedito, lucido, non ideologico di leggere la realtà. Forse spinto dal documentario - che in Italia non è mai stato vivo, artisticamente, come oggi - il nostro cinema legge finalmente i fenomeni sociali senza filtri; denunciando, sì, ma non per conto di partiti o ideologie, bensì nel nome della verità.

In questa pagina, Munzi riflette su questi temi andando al di là del suo film e delle (pochi) recensioni che lo hanno frainteso. La discussione è appena iniziata.

**Da «Gomorra» al «Divo» a Munzi, questi film denunciano la realtà in modo inedito evitando il «politicamente corretto» che per l'arte è un morbo**

**IL REGISTA** «Il resto della notte»  
**«Film xenofobo? No, è sull'Italia che sbanda»**

di Francesco Munzi\*



Quest'anno a Cannes c'erano quattro film italiani: *Gomorra*, *Il divo*, *Sanguepazzo* e il mio *Il resto della notte*, alla Quinzaine. Per me, due belle notizie in una: il mio secondo film era selezionato da uno dei più prestigiosi festival del mondo, ed ero in compagnia di alcuni dei migliori registi italiani, accomunati da uno sguardo originale e dalla giusta distanza critica rispetto alla materia che raccontano. Mi è tornato alla mente un articolo di Galli della Loggia sul *Corriere della sera* che, alla vigilia del festival di Venezia 2007, accusava il cinema italiano di aver perso la capacità di raccontare in modo post-ideologico. I film italiani di quest'anno mi sembravano la perfetta risposta a quanto allora (giustamente) asserito da Galli della Loggia: *Gomorra* e *Il divo*, lungi dal riprendere gli stilemi del neorealismo, rappresentano un lucido approccio al reale attraverso una rivoluzione linguistica che non ha paura di mettere in scena l'errore e l'ambiguo, personaggi ai limiti dell'antipatia, addirittura immorali. Un cinema che affronta senza schemi o paracchi la complessità del reale.

Non voglio ora accostare *Il resto della notte* a questi film, ma recuperare il dibattito sulla capacità del cinema di raccontare il reale. Anche perché sono rimasto sbalordito di fronte ad alcune recensioni del mio film da parte di importanti critici: pur riconoscendone i pregi (regia, storia, recitazione) si evidenziava come un difetto il fatto che il film, più o meno volontariamente, finisse per alimentare la cultura del sospetto, quando non addirittura la xenofobia. Non mi piacciono le posizioni auto difensive, ma



«Il resto della notte»

queste critiche mi hanno molto toccato, date le mie convinzioni politiche e la mia formazione. Mi sembra però interessante partire da questo dato personale per ampliare il discorso sul fare cinema, e sulle responsabilità morali che un autore ha nei confronti dei suoi personaggi. E parlare di un cinema, fino all'altro ieri accusato di aver perso i contatti con il mondo, che quando cerca di riprenderli viene considerato ambiguo, perché non partigiano. È vero, *Il resto della notte* è forse uscito in un momento sbagliato, nel quale la questione romena è oggetto di ben altre discussioni. Ma restiamo al film. Racconta i dieci giorni precedenti una rapina in una vil-

**«Nel film parlo di italiani egoisti e forse razzisti e di romeni che delincono. È presto per descrivere immigrati come esseri umani senza pregiudizi?»**

la, alternando il punto di vista delle vittime e degli aggressori. C'è una famiglia italiana ricca (vittime della rapina, ma al tempo stesso egoisti, chiusi, velatamente razzisti); una famiglia italiana disagiata, rappresentata principalmente dal cocainomane Marco, sbandato con un figlio, capace di grande amore ma a sua volta razzista; un nucleo familiare composto da tre romeni (Ionut e Victor, due fratelli legatissimi tra di loro, e Maria, vecchio amore di Ionut) che vivono ai margini della legalità, in poverissime case di ringhiera, sottoposti a varie forme di sfruttamento. Questi ultimi commettono il grave errore di organizzare la rapina - assieme all'italiano, non dimentichiamolo. Qui, alcuni storcono il naso. Pare sia pericoloso raccontare romeni che rubano senza un personaggio che ne rappresenti il contraddittorio; il pubblico potrebbe diventare ancora più razzista di quanto già non sia. Non basta che il regista voglia bene a questi romeni, ne esalti in ogni inquadratura l'umanità, soffra con loro? No, non basta. A un romeno ladro deve corrispondere, secondo il «politicamente corretto», un romeno onesto. Come se un film dovesse anche essere un trattato di sociologia.

In realtà, volevo raccontare non l'immigrazione romena (non ne sarei mai stato capace) ma lo sbandamento generale della nostra Italia. Sbandamento che coinvolge non solo la borghesia e la periferia italiana, ma anche alcuni immigrati, perché ormai gli stranieri fanno parte dell'Italia, sono anche loro l'Italia. La verità è che l'immigrato nel Belpaese continua ad essere solo un numero, una categoria, una razza. Per la politica, regno della semplificazione, è oggetto di statistica e mai persona: categoria bersagliata da certa destra ignorante e populista, categoria da proteggere a priori per certa sinistra. È troppo presto per trattarli da esseri umani, con i contrasti e le contraddizioni degli esseri umani? Forse, per certa politica, ancora lo è. Ma arte, cinema, letteratura a questa semplificazione non ci debbono stare, se non vogliono fallire nella loro ambizione più alta e necessaria: raccontare l'umanità. Il cinema non deve appianare i contrasti, dare per forza la parola a tutti: deve scegliere, tematizzare, sollevare dubbi, domande. L'importante è che il senso etico non l'abbia smarrito chi racconta. E chi guarda. Anni fa volevo realizzare un documentario su una famiglia rom in un campo romano. Frequentai questa famiglia per quasi sei mesi e, superando le iniziali diffidenze, divenni amico di alcuni di loro. Avevo una tesi in fondo al cuore, io di cultura progressista e di sinistra: smentire il luogo comune secondo il quale i rom vivono principalmente sul furto. Trovai nella stessa famiglia molte contraddizioni: il pa-

dre lavorava il ferro e realizzava stufe di ghisa, la mamma viveva di elemosina. Dei sette figli, una era riuscita a lavorare in un'associazione, ma gli altri fratelli si barcamenavano tra furtarelli e prostituzione; anche se, con scarso successo, si ostinavano a cercare lavoretti precari. Il fatto più sconvolgente era che più o meno tutti avevano sviluppato un senso profondo di diffidenza, persino di inimicizia, nei confronti della nostra società, dei gagè (così ci chiamano). Andai in crisi. Abbandonai il progetto. Mi sembrava pericoloso. Avevo paura del cosiddetto «uso politico» del film. Con il senno di poi, quel documentario avrei dovuto farlo, cambiando però il punto di vista. La mia domanda non doveva essere: è vero che i rom rubano, oppure sono tutte balle? Doveva essere: perché molti emarginati arrivano a rubare? Perché esiste nella nostra società questa carica di violenza e di aggressività? Perché la realizzazione di sé passa necessariamente attraverso il denaro, ben oltre quello necessario a campare? Che modelli trasmettiamo, noi italiani, a chi arriva? Perché il bi-vio terribile, per molti stranieri, sta fra il diventare servi oppure briganti?

Alla base del *Resto della notte* ci sono tutte le domande che non mi sono fatto allora. Le domande, non le risposte. Allo spettatore emozionarsi, e ragionarci su; alla politica trovare strade più giuste e più etiche. Non credo assolutamente, con il mio film, di alimentare la xenofobia, né volontariamente né involontariamente. Credo solo di lasciare libero lo spettatore di fare il suo personale viaggio all'interno del film, cercando di creare personaggi autentici e di raccontarli in maniera onesta.

Alla fine mi chiedo: perché alcuni argomenti sono considerati tabù? Perché non si può costruire un film sposando anche - narrativamente, non ideologicamente - il punto di vista di chi delinque? C'è sempre bisogno di un eroe super partes che ristabilisca l'ordine ed i valori? Lo spettatore non è abbastanza intelligente da farlo da sé? Qual è il compito del cinema rispetto ad un buonismo sempre più diffuso?

\*regista

**«Cinema, letteratura e arte devono mostrare l'umanità nelle sue contraddizioni, porre domande, non appianare i contrasti»**